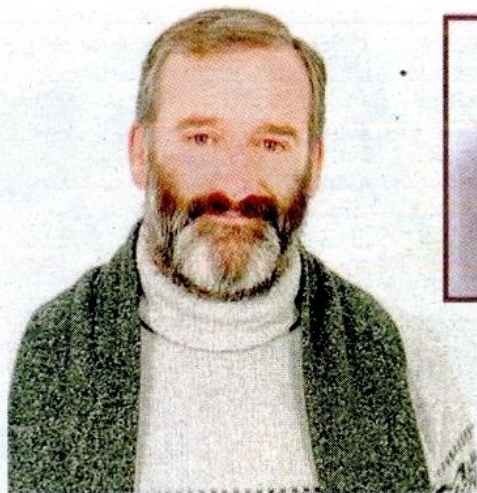


Tv e società La sentenza della Cassazione

Insultarsi nel reality non è reato



IN TRIBUNALE
Franco Mancini
(a sinistra)
e Samuele
Saragoni, ex
«Survivor»

■ Milano

LA CASSAZIONE, molte volte accusata di applicare una legge deuseta, stavolta si è prontamente adeguata alla realtà - anzi al reality - dei tempi. Con la sentenza 37105 la quinta sezione penale ha infatti negato il risarcimento al concorrente di un reality che si era sentito diffamato per essere stato chiamato con l'epiteto di «pedofilo». Il motivo? «Simili programmi hanno la caratteristica di sollecitare il contrasto verbale tra i partecipanti e i concorrenti ne sono perfettamente consapevoli».

IL REALITY a cui si riferisce la sentenza è «Survivor», un prototipo andato in onda con scarso successo prima ancora dell'«Isola» e del «Grande Fratello». In una collocazione es-

Il caso «Survivor»

Un concorrente aveva denunciato un altro che lo aveva chiamato «pedofilo»

tica il concorrente Franco Mancini si era sentito chiamare «pedofilo» da un collega, Samuele Saragoni, perché rivolgeva le proprie attenzioni a una ragazza molto più giovane (ma sempre adulta). Mancini aveva querelato Saragoni, ma in ogni grado di giudizio la richiesta era stata respinta, fino ad arrivare alla Cassazione che ora ha confermato le precedenti sentenze. La motivazione è davvero al passo coi tempi. Leggete: «per valutare la portata offensiva dell'espressione bisogna avere riguardo al contesto nel quale è inserita». «Il dialogo si era svolto nel corso di un programma televisivo la cui caratteristica era di sollecitare il contrasto verbale tra i partecipanti». «Ai concorrenti non poteva sfuggi-

re che stavano partecipando a una trasmissione volutamente indirizzata alla rissa verbale».

MANCINI aveva però fatto presente che, essendo la trasmissione registrata, l'offesa poteva benissimo esser tagliata in sede di montaggio. Ma la Cassazione gli ha risposto che la questione è irrilevante, visto che manca la «portata offensiva» della parola in questione. Il concorrente aveva infine sottolineato come il termine era forse stato usato in tono scherzoso nel corso della trasmissione, ma una volta tornato a casa era stato perseguitato per mesi dagli sfottò degli amici e da qui ne aveva subito un danno. Niente da fare: per la Cassazione gli sfottò «sono conseguenza di una notorietà volontariamente acquisita con la partecipazione a quella trasmissione, nonché della naturale tendenza del pubblico all'imitazione di quanto apparso in televisione». Insomma la Suprema Corte ha legalmente consacrato ciò che ogni telespettatore sa benissimo, e cioè che i reality sono stati sostanzialmente inventati per far litigare le persone per il divertimento del pubblico. Certo, il fatto di trovarselo sancito addirittura in una sentenza fa un po' di impressione. Tanto è vero che l'associazione «Comunicazione Perbene» ha prontamente protestato: «Avallare un cattivo comportamento potrebbe rivelarsi un segnale pericoloso per l'educazione e il buongusto del Paese». Invece gli ex concorrenti del GF hanno applaudito entusiasti. Tra loro Ferdi, ultimo vincitore: «Quando si accetta un reality ci si mette in gioco e la parolaccia ci può anche stare».

Piero Degli Antoni